

In piazza



www.viandanti.org

IL FALLIMENTO DEL REFERENDUM E IL PARTITO DEGLI IGNAVI

Piero Antonio Carnemolla

È ancora edificabile una società “a misura d’uomo”?

Il fallimento del recente referendum sul lavoro e sulla cittadinanza agli stranieri è da considerarsi come uno dei numerosi segnali di una società in cui risulta sollecitante il tentativo di instaurare una versione moderna di quel che furono i regimi autarchici. Se alcune prese di posizione non risultano sufficientemente chiare – una corrotta dialettica e una loquacità sconclusionata ne sono i capisaldi – tuttavia il “timore del peggio” deve far rizzare le antenne a chi non tollera l’instaurazione di un regime oscurantista e anche liberticida. E gli inizi sono percepibili!

Come si intende edificare una società a “misura d’uomo”? Quest’espressione, tanto cara e usata dai cattolici sociali del secolo scorso - per certi aspetti da J. Maritain, ma soprattutto da G. Lazzati, da G. La Pira, da A. Olivetti e I. Giordani - è stata confinata nel repertorio delle frasi celebri, non più di moda e quindi inservibile. Tuttavia è da ricordare che la locuzione è stata ripresa da Papa Francesco in diverse occasioni. All’udienza generale dell’11 marzo 2015 esortò i presenti a «...impegnarsi nella costruzione di una società a misura d’uomo in cui ci sia spazio per l’accoglienza di ciascuno...», e più di recente, il 5 novembre del 2022, nell’invitare i giovani del Bahrein a far cadere certi steccatili esortava «...a inaugurare un mondo più a misura d’uomo, più fraterno, anche se ciò significa affrontare numerose sfide».

Le occasioni perdute

I falliti cinque referendum abrogativi rientravano nell’ampia categoria di quelle misure che qualificano la convivenza “a misura d’uomo”.

Il lavoro è una componente della “dignità umana”. Se il lavoro è incerto, precario, mal pagato e/o sottopagato, superiore alle normali ore lavorative, non garantito dalle norme di sicurezza, in presenza di queste negatività non si può tacere. Il cambio di rotta proposta dai referendum non è stato raggiunto. Al di là delle cifre e dei vari commenti, risulta fin troppo evidente l’assenza di quella cultura della solidarietà di cui molti si vantano di avere.

Da una recente ricerca effettuata dal Censis su commissione della Conferenza Episcopale Italiana, le percentuali devono fare seriamente riflettere. Del 71,1 % degli italiani che si definiscono cattolici, il 15,3% si qualifica praticante, il 34,9 dichiara di partecipare solo occasionalmente alle attività della Chiesa e un buon 20,9%, invece, si dichiara “cattolico non praticante”. Su un altro versante e dalle ultime indagini risulta che la percentuale di chi non intende esercitare il diritto di voto si aggira intorno al 30%. Risulta quindi che un buon 40% ha disertato il referendum e a questa percentuale appartiene un folto gruppo di cattolici che ha preferito esercitare il “diritto di ignavia”, cioè quello di girare a vuoto proprio così come Dante li descrive nell’aldilà cristiano.

La capziosità dell'invito al disimpegno nasconde una malcelata avversione a quelle modifiche legislative che avrebbero potuto, in parte, ridurre le negatività di un sistema socio-economico in cui il capitale è ritenuto intoccabile e la purezza – ma non si sa di quale razza si tratta – deve essere mantenuta e protetta.

Esiste un cattolicesimo strategico o di convenienza?

I quattro referendum sul lavoro avevano l'obiettivo di rendere questa primordiale e innata disposizione dell'uomo/donna, a una regolamentazione intesa a garantire la continuità, la sicurezza e l'equo riconoscimento monetario. Quello sulla cittadinanza allo straniero, inteso a ridurre da dieci a cinque il riconoscimento, è stato respinto per motivi ancora più abietti: si ritiene l'emigrante un ospite scomodo da spedirlo al mittente e lo si ritiene assolutamente incapace di adattarsi al locale stile di vita e all'osservanza delle leggi dello Stato. Ma al fondo stanno motivi ancor più negativi ed espressivamente riconducibili a: "non lo posso vedere", "deve tornarsene a casa", o peggio, "mi ripugna e mi fa nausea solo a vederlo"!

In questa conclamata avversione si sono distinte la Compagnia delle Opere (vicina a Comunione e Liberazione) e il Movimento Cristiano Lavoratori (MCL). L'Agesci (scoutismo cattolico) e il Movimento dei Focolari hanno preferito rimanere neutri.

Ma la Chiesa italiana, pur lasciando liberi di scegliere tra il sì e il no, ha scelto una linea che si potrebbe definire di stampo istituzionale.

L'invito al voto da parte di mons. Francesco Savino, vicepresidente della CEI, va letto in chiave di responsabilità civica e non di militanza. Questa autorevole esortazione è senz'altro in linea con quella dottrina sociale della Chiesa che ha escluso qualsiasi tentativo di manipolazione, sia dottrinale che meramente opportunistico. Ma questa utile e provvidenziale dichiarazione non ci deve far dimenticare come in un'altra occasione l'invito a disertare le urne fu raccomandato dall'allora presidente della CEI, Camillo Ruini in occasione del referendum sulla procreazione assistita e sulla ricerca sugli embrioni, che si tenne il 12 e 13 giugno 2005.

Dello scritto di mons. Savino alcune considerazioni – qui si trascrive qualche passaggio – sono di una chiarezza tanto semplici quanto persuasive:

La partecipazione consapevole al voto non è mai un gesto neutro: è espressione di civiltà matura, atto di fedeltà al progetto condiviso di società, forma alta e concreta di quella carità sociale che si fa impegno per tutti.

Come ci ricorda il compianto Papa Francesco in Fratelli tutti (n. 182), «la carità, cuore dello spirito pubblico, è anche la carità sociale e politica». Andare a votare, informati e consapevoli, è una forma concreta di questa carità che costruisce.

I cinque quesiti referendari interrogano le fondamenta stesse della nostra convivenza civile e il modello di società che intendiamo costruire insieme.

Non spetta a noi, né è opportuno, indicare come votare, ma è nostro dovere morale – come pastori e come cittadini – esortare ciascuno a non sottrarsi all'appuntamento con la propria coscienza e con la comunità. In un tempo in cui cresce la tentazione dell'astensione strategica, occorre dire con chiarezza che l'astensione non è mai neutra. È un gesto che, pur legittimo dal punto di vista formale, può diventare una forma di «impotenza deliberata», un silenzio che svuota la democrazia del suo significato partecipativo.

L'invito era rivolto in particolar modo a quei cattolici festaioli che preferiscono il mare o partecipare a quelle tante sagre di vario genere tra le quali sono da annoverare quelle a carattere folkloristico-religioso.

Piero Antonio Carnemolla

carnemolla1@gmail.com